

A fianco quattro profughi nell'alloggio messo a disposizione dal Comune: da sinistra Zaimovic Sead, Miceenko Andric, Rakovic Muharem e Jovan Sijanovic. Sotto un'immagine di combattimenti (da Panorama). A centro pagina Matteo Bazicalupo, Emilio Rossi e Rosanna Patrizi del Coordinamento contro la guerra nell'ex-Jugoslavia e il simbolo dell'associazione. [foto Melegari]



FUGHE DI GUERRA

Una casa del

Comune ospita i disertori ex-Jugoslavi. Lì, serbi, musulmani, croati

«S e preferite posso scrivere solo il nome e il cognome no...»
«E perché? Metti pure nome e cognome: noi la paura l'abbiamo lasciata in Jugoslavia».
Muharem, musulmano di Bosnia, parla per primo e di paura non ne ha. Ha cinquant'anni e una guerra, quella del suo paese, che gli ha scritto sulla faccia *sono stanco, me ne vado via*. Non è scuro di pelle, non ha lo sguardo belluno di sandokan come ci immaginiamo noi che guardiamo serbi-musulmani come si guarda un derby.

È in Italia da tre mesi. Divide con altre sei persone un appartamento in centro concesso in affitto dal Comune che aveva preso l'impegno con i volontari del Coordinamento contro la guerra nella ex-Jugoslavia.

Gli ospiti sono tutti profughi, tutti disertori. Loro però si dicono "obiettivi di coscienza", «perché noi non l'abbiamo neanche iniziata, la guerra», precisa Sead, e aggiunge: «io, mio fratello e mio zio siamo musulmani, mentre Jovan è serbo di Bosnia e Mice è serbo; e l'altro

che ora non c'è, è croato. Ma siamo tutti amici».

Sead e Muharem sono arrivati a Parma nel marzo 1993, da Bosanska Gradiska, una città agricola nella Bosnia settentrionale ai confini con la Croazia. Hanno circa trent'anni e sono scappati all'inizio della guerra: «Quando la nostra città è stata occupata dall'esercito serbo siamo rimasti nascosti per alcuni mesi; poi nella confusione generale siamo passati in Croazia coi nostri genitori

dove siamo rimasti quattro mesi. A Fiume abbiamo preso contatti con associazioni umanitarie, tra cui questa di Parma».

«Ma qui cosa fate? Avete un lavoro?»

«Io in Bosnia ero medico, ma qui la mia laurea è carta straccia, faccio il facchino. Mio fratello è elettrotecnico ma non riesce a trovare lavoro. Ma per ora, di certo, non possiamo tornare», dice con un filo di voce. Poi gli cresce la rabbia: «Non ho voluto impugnare le armi. In Bosnia avevo amici e parenti serbi e croati. Vivevano insieme, mescolati... un proverbio bosniaco dice che è più importante avere un buon vicino che un fratello lontano».

«Allora come spiega la guerra?»

«C'è stata una forte propaganda politica dei nazionalisti che hanno usato i mass media per seminare odio. Poi hanno continuato: i miliziani serbi hanno dato ordine di stuprare le nostre donne, istigandoci così alla vendetta contro i nostri connazionali. E chi potrà fermare la violenza? È la forza delle armi che decide tutto. Nella mia città, in mezza giornata vengono segozzate cento persone. Un mio vicino e sua

moglie sono stati rapiti dalle milizie serbe, davanti agli occhi dei loro figli. Poi sono stati massacrati».

Lo zio di Zaimovic e Amir, Muharem, viene dalla stessa città. È arrivato a Parma da pochi mesi. «Per uscire dalla Bosnia ho pagato ben 700 marchi tedeschi al governo serbo. Possono sembrare pochi ma da noi con 100 marchi si mantiene la famiglia per un mese. Poi sono arrivato a Fiume dove ho lasciato moglie e figlie per venire in Italia. Non le sento quasi mai e non posso mandare soldi perché non riesco a trovare lavoro, anche se sono ingegnere meccanico».

Anche Miceenko e Muharem, trentenne serbo, è in Italia da un anno e mezzo, non riesce a lavorare sebbene sia infermiere professionale. Prima di arrivare a Parma è passato per Belgrado e per la Germania. «Sono dovuto scappare non solo perché obiettivo ma anche perché ho avuto problemi con la polizia: facevo parte di un'associazione pacifista che si opponeva ai nazionali-

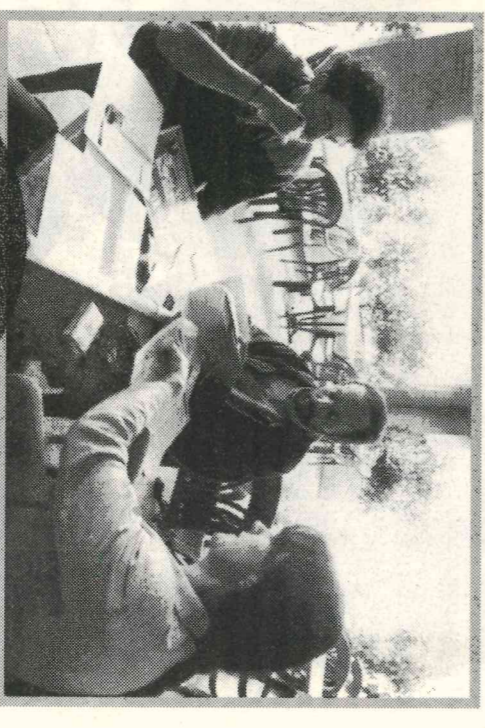
sti e alla politica di Milosevic» Serbo di Bosnia è anche Jovan. Viene da Tuzla ma negli ultimi 10 anni si era trasferito a Fiume. «Quando è iniziata la guerra sarei dovuto tornare in Bosnia, nell'esercito. Mi sono opposto e sono venuto a Parma. La mia famiglia si è completamente divisa, chi in Germania, chi in Croazia, e io qui. Almeno lavoro... come facchino».

«Come vi trovate qui a Parma?»

«Stiamo bene - risponde Muharem - ma è triste vedere che la gente è indifferente alla guerra nel nostro paese. Sono andato su e giù per l'Italia a parlare di noi

ma da qui sembra un problema lontano. Eppure potrebbe succedere anche in Italia: ci sono forti nazionalismi e i mass media hanno molto potere. Anche in Bosnia sembrava impossibile una guerra. La cosa peggiore è che la violenza ha trasformato tutti; i miei amici potrebbero essere criminali di guerra. Pochi si rifiutano di prendere le armi; ma la maggior parte non sono convinti, hanno solo paura». I pochi che rifiutano la guerra e trovano difficilmente asilo in qualche paese europeo perché «il nuovo ordine mondiale è una favola». Ed è ancora da scrivere.

Qui



Una pace costruita da lontano

Parma primo comune in Europa a concedere il diritto di asilo a chi è braccato perché ha abbandonato il fucile. E la diserzione è incoraggiata

Scuramente pochi sanno che Parma da qualche mese è conosciuta in Europa non solo per i prodotti gastronomici ma anche per essere il primo comune che con una delibera ha riconosciuto il diritto di asilo ai disertori della ex-Jugoslavia.

Nel giugno di quest'anno, infatti, alla conferenza di Basilea sul tema, i rappresentanti del *Coordinamento contro la guerra nella ex-Jugoslavia*, che ha sede a Parma, sono stati saliti sul palco come relatori..

La conferenza si riproponeva di chiedere ai Comuni e alle città d'Europa una delibera che concedesse l'asilo ai disertori, ospitando almeno cinque. E a Parma questa delibera c'era già da un anno (giugno 1993), come del resto un'esperienza concreta di volontariato e solidarietà come quella del Coordinamento di Parma.

L'associazione è nata nel marzo 1993, dopo la marcia dei Beati Costruttori di Pace che ha permesso ad alcuni pacifisti parmigiani (aderenti al Comitato su temi pacifisti di cui fanno parte Donne in nero, AlfaZeta, Circolo M. Lupo, Soconas Incomindos) di prendere contatti con associazioni umanitarie in Jugoslavia e di avere quindi alcuni nominativi di disertori.

Da lì è iniziato l'impegno prima in Consiglio Comunale per seguire la discussione sulla delibera proposta; poi per rendere concreto questo atto formale del Comune.

«In che cosa consiste il lavoro del coordinamento?»
«Dopo aver ottenuto in affitto l'appartamento del Comune sono

iniziate le pratiche per fare arrivare qui i disertori» dice Emilio Rossi. «Prima bisogna che un cittadino italiano in Questura garantisca per un disertore da ogni punto di vista. Poi bisogna andare a prenderlo oltre il confine».

«Sì, non è per niente facile - interrompe Matteo Bazicalupo - io sono andato a prendere moglie e figli di un croato che vive da un anno a Parma, da un campo profughi; ho aspettato più di sei ore sotto il sole cocente con quattro bambini piccoli».

«E una volta arrivati i disertori?»

«Li ospitiamo nella nostra sede che è diventata la loro casa di accoglienza, la loro comunità. Poi diamo loro assistenza burocratica, procurando documenti regolari; e cerchiamo un lavoro con contratto. Ma finora solo uno di loro ce l'ha fatta e può guadagnare da vivere per sé e la sua famiglia».

Ovviamente l'associazione è basata sull'autotassazione degli iscritti e pochi finora sono stati i contribuiti dei parmigiani. D'altronde l'associazione non è molto conosciuta in città.

«Però abbiamo da tempo iniziato un programma di informazione culturale. Abbiamo portato la testimonianza di questi uomini che si sono opposti alla guerra nelle scuole superiori: abbiamo partecipato a incontri e tavole rotonde in molte altre città», dice Rossi mostrando un pacco di lettere, arrivate da ogni parte di Italia, che chiedono informazioni per formare nuovi coordinamenti.



In Italia sono solo 40 le case di accoglienza e i campi profughi ospitano solo duemila persone, mentre si stima che i profughi siano 24 mila. Ma qualcosa si sta muovendo: il Parlamento europeo ha votato una risoluzione che «invia tutti gli Stati membri della CEE ad indobolire la forza militare degli aggressori nell'ex-Jugoslavia incoraggiando la diserzione e la renitenza alla leva mediante la garanzia di asilo ai disertori e renitenti del forze armate di Stato aggressori». In questo senso si può firmare entro il prossimo novembre la petizione che sostiene la risoluzione europea.

E da agosto è iniziata da Parma la campagna "Fermiamo un fucile per volta" (c/c n° 17883728 Cassa di Risparmio di Parma Ag. 2) per sostenere la diserzione e il rifugio politico in Italia (per informazioni "Alfa Zeta" B. go del Naviglio 17 Parma Tel. 200377).

[Alessia Maccacferri]

Qui